

Rischio Troika e possibile bail-in Strada in salita per il piano Renzi

Tutte le incognite in caso di ricorso al fondo salva-Stati europeo

41,3

miliardi
Chiesti
dalla Spagna
al fondo
salva-Stati
nel 2008
Per adesso
Madrid
ha pagato
5,6 miliardi

40

miliardi
Secondo
gli analisti
sarebbero
necessari
per azzerare
il peso delle
sofferenze
delle banche
italiane

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Capita nella storia che i fatti si possano ripetere con curiosa precisione. È il 2010: ben prima che il governo di Mariano Rajoy chieda aiuto all'Europa per salvare il sistema bancario spagnolo dal disastro, Bankia - istituto nato dalla fusione di sette banche più piccole - tenta il rilancio con l'aiuto di un fondo privato chiamato a gestire l'enorme mole di crediti deteriorati. Il Frob - acronimo di Fondo de Reestructuración ordenada bancaria - è in tutto e per tutto simile al nuovo Fondo Atlante nato per aiutare il Monte dei Paschi: riesce a raccogliere sul mercato tre miliardi di euro, ma non bastano. La coda della crisi del 2008 manda al tappeto l'intero sistema iberico, costringendo Rajoy a chiedere l'aiuto dell'Europa. Difficile dire se questo è ciò che accadrà all'Italia, ma un eventuale peggioramento dello scenario economico e le indiscrezioni sul piano del premier per un accordo europeo raccontato ieri su questo giornale rendono lo scenario verosimile.

Il quando sarebbe cruciale: per Matteo Renzi la scadenza del referendum costituzionale (dovrebbe svolgersi ai primi di novembre) costituisce lo spartiacque di qualunque decisione. A meno che non si renda necessario, è improbabile immaginare il premier uscire allo scoperto prima del voto: chie-

dere soldi per ricapitalizzare le banche all'Europa potrebbe indebolire la campagna elettorale. Dopo avrebbe la forza politica per farlo, purché vinca il sì. Se prevalesse il no, sarebbe affare del successore. Il governo Rajoy chiese al Fondo salva-Stati 41,3 miliardi di euro, nel frattempo ne ha rimborsati 5,6. Proviamo a immaginare cosa accadrebbe se il governo decidesse di percorrere la stessa strada. Anzitutto le modalità di erogazione dei fondi: oggi le regole permettono sia l'uso di fondi nazionali (che l'Europa poi compenserebbe), sia l'uso diretto delle risorse del Fondo Salva-Stati. Perché si produca questa ipotesi, almeno una banca italiana dovrebbe avere difficoltà a finanziarsi sul mercato. L'ipotesi di scuola è quello di Montepaschi: se il piano elaborato dal Fondo Atlante, Mediobanca e JpMorgan dovesse fallire o l'aumento di capitale sul mercato andasse deserto, si creerebbero le condizioni per l'accesso al «Dri», acronimo di Direct recapitalisation instrument. Per il governo quella strada potrebbe valere fino a sessanta miliardi di euro, ben più dei quaranta che - a detta degli analisti - sarebbero necessari per azzerare il peso delle sofferenze sui bilanci delle banche italiane. L'esborso dovrebbe essere deliberato per decisione unanime dei partecipanti al capitale del Fondo, purché rappresentino due ter-

zi del capitale sottoscritto. Perché il piano di aiuti passi, non ci dovrebbero essere più di sette Paesi dell'area euro contrari.

La parte più difficile per l'Italia verrebbe dopo. Prima della distribuzione dei fondi alle singole banche il governo dovrebbe firmare una lettera di impegni simile a quella imposta al governo Berlusconi nel 2011 e agli spagnoli nel 2012. Il Fondo salva-Stati applicherebbe inoltre le regole del bail-in e della condivisione degli oneri: azionisti e obbligazionisti dovrebbero contribuire fino all'otto per cento delle passività accumulate. Non si tratta però di regole scritte sulla pietra, perché in caso di rischio sistemico le norme dicono che il bail-in può essere escluso. Il governo potrebbe far valere una differenza sostanziale con il caso spagnolo del 2012: se allora nelle mani delle famiglie c'erano il 4 per cento delle obbligazioni bancarie, in Italia valgono quasi un terzo, il 28 per cento di tutte quelle in circolazione.

Twitter @alexbarbera

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

